

La Parola di Dio, che abbiamo conosciuto la domenica scorsa, e poi di nuovo nel giorno dell'Immacolata: Parola così viva, potente, efficace, non teme la nostra lontananza, anzi è come attratta vicino. Perché, dobbiamo riconoscerlo, noi per lo più – sono tante le motivazioni, interiori ed esterne - rimaniamo distanti. E tuttavia, tutto sta che anche noi ci lasciamo persuadere dalla sua forza, tutt'altra dalle pressioni che subiamo da più direzioni asfissianti: la salute, gl'interrogativi, il da fare, i pensieri, le paure, l'ansietà, le pretese.

I testi della liturgia della Parola di questa domenica, per essere letti bene richiederebbero ciascuno una attenzione particolare: soprattutto il vangelo che compone una piccola sezione del prologo giovanneo con la narrazione della testimonianza dei Giovanni a Gesù, di fronte al tribunale dei giudei. Un testo potente. Qui ci limitiamo a una lettura liturgica dei testi.

Al cuore del terzo Isaia sta il racconto della missione del profeta, come pilastro portante.

LA PRIMA LETTURA. “Lo Spirito del Signore è su di me, mi ha mandato” (Is 61). È il medesimo testo biblico dinanzi al quale Gesù riconoscerà e presenterà se stesso agli inizi della sua predicazione, Nazaret (Lc 4,17-21). È - nella raccolta del Libro di Isaia – come la terza “vocazione” (meglio si direbbe: missione) profetica (la prima, Is 6; la seconda, Is 40). Un testo alla prima persona, in cui parla il profeta che completa l'opera isaiana: leggere la Parola di Dio nella storia complesso del popolo amato.

Già abbiamo visto (a proposito della liturgia della prima domenica di Avvento, con Is 63) la situazione umana in cui il Terzo Isaia esercita la sua missione: un tempo di desolazione, di disillusione, di nuovo deserto che poteva indurre allo scoraggiamento. Eppure, in tutto questo, il profeta – proprio perché mandato ai poveri – evoca l'alleanza che il Signore promette di ricostruire con Gerusalemme, già evocata all'inizio del terzo Isaia (56,1-8; 59,20-60,22) e la città eletta sperimenta, nella fede, un sentimento dirompente: **gioisce “pienamente”**. Il senso di pienezza è paradossale: non gli viene da ciò che vede realizzato, non dai miseri che vede desolati, Né dai cuori affranti che incontra, dagli schiavi che gemono sotto un peso insopportabile, dai carcerati. Ma la gioia viene da Colui del cui Soffio il profeta si sente invaso, da cui si sa mandato a ridestare La Gerusalemme desolata: “gioisco pienamente *nel Signore*”. La gioia come senso d'identità singolare, totalmente **fondato sul legame vitale** col Signore - il “mio Dio” lo chiama. (Is 61,10).

“Io gioisco pienamente”: *Gaudens gaudebo.*

Questo canto che erompe dalla missione del Servo, si ricongiunge mirabilmente con al gioia messianica del Precursore, così come il Quarto vangelo delinea alla figura di Giovanni Battista, abbastanza diversa da quella dei Sinottici.

Qualcosa del genere cantiamo nell'introito di questa domenica: “Gaudete in Domino semper”: ci ripetiamo, e trasmettiamo, l'invito a gioire costantemente nel Signore. Il canto del Profeta, rimbalza nella testimonianza di Giovanni il battezzatore, e diventa appello in canto, sulla bocca della

Comunità che celebra. È una gioia che ci impegna profondamente nel celebrare questa terza domenica, nel cammino di Avvento.

“Chiami tutti a condividere la gioia e la pace *del tuo Regno*” dice la colletta della Messa: non una gioia qualunque, né una pace comunque. Tra la gioia sperimentata dopo il passaggio del Mar Rosso e la gioia dei reduci dalla deportazione, c’è tutto lo spessore di un vissuto, di una lunghissima, sofferta storia. Tra la vocazione di Isaia al c. 6 e quella del Terzo Isaia al c. 61, c’è tutto lo spessore di una travagliata storia di salvezza. Tra l’immagine della vita monastica, ai primi capitoli della Regola e la ritrattazione dei medesimi valori ai cc. 64-72, c’è tutto lo spessore di una storia che Benedetto, torchiato dagli eventi, ha macinata nel cuore. Ma si tratta di una storia da cui l’uomo si lascia istruire, cui la fede dà senso. Storia di salvezza. L’unità è data dalla fede che attraversa la prova e si lascia istruire dal deserto e – infine - sciogliere in canto. “Io gioisco pienamente”.

Gioia è fare unità degli opposti, “nel Signore”. Al punto che Isaia – tutti e tre i profeti che ne compongono le parti in tempi differenti, in situazioni che cambiano, evolvono - è un solo libro profetico. Anche la Regola di Benedetto non teme di portare impresso il segno leggibile della sua evoluzione. Anche oggi, l’invito alla gioia è carico di eventi e realtà contrastanti: una sintesi ardita operata dalle fede che legge la storia, e in essa riconosce le tracce di Dio. È un mandato che coinvolge ciascuna, ciascuno. “Io gioisco pienamente nel Signore”, deve poter dire ognuno, con un senso di pienezza alimentato non da un ottimismo di pelle, ma da tutto il cammino vissuto, anche dai contrasti, dai passaggi bui, attraversati “nel Signore”. Una lunga storia - di generazioni, di Comunità, e personale -, che attende nuovamente di comporsi in canto per il Signore che viene. Amico, Santo e Salvatore.

“Io gioisco pienamente”. Gioia, in senso cristiano (e l’interpretazione che Benedetto dà della gioia, va nel medesimo senso, nei passi in cui ne parla) è il sentimento che fiorisce dalla dialettica di opposti, attraversata nella fede. Sentimento che – secondo san Benedetto - sboccia nella quaresima (c. 49), sentimento dell’ora della contraddizione (RB 7,39.49), la contentezza del monaco ha la sua salda consistenza nel legame con il Signore. È la dialettica del deserto, trasformato in luogo della gioia regale: come il profeta, che si sente ornato di diadema, impreziosito di gioielli nuziali, così il monaco confessa di “uscire più che vittorioso, in grazia di Colui che l’ha amato” (RB 7,39)...

La gioia è nella prima lettura la spontanea conseguenza dello Spirito sceso sul profeta cui viene affidato il lieto annuncio; e Paolo scrive ai Tessalonicesi “siate sempre lieti nel Signore”.

Gioia è il sentimento dominante della vita, - sentimento vivo anzitutto in Dio - che percorre tutta la Bibbia. “Giocavo in ogni istante, giocavo nel globo terrestre, davanti a lui, ponevo la mia gioia tra i figli dell’uomo”. Dall’atto creatore, all’*eschaton*. È la nota tipica di questa terza tappa del cammino d’Avvento, ma più profondamente è il segno di tutto questo tempo liturgico.

Eppure questo, che è il sentimento fondamentale della fede, è insidiato in noi e tra noi – quando non reso impossibile - da molteplici ombre e contraddizioni che hanno il potere di irridere la gioia; che o è grande, piena, o pian piano si svuota. È un’insidiosa, ricorrente tentazione: resistere, per un nonnulla, all’esperienza fondamentale della fede: “Io gioisco pienamente nel Signore”. Si può resistere alla gioia col pretesto di onorare la giustizia, o di fare spazio alla penitenza; o di attestarsi su un solido realismo: ma è una grossa stoltezza.

Giovanni il battista, Maria la piccola, la donna povera, di Nazaret, ci fanno da apripista. Ci chiamano a vigilare sul segno della gioia come segno dell’appartenenza. A Dio, ma non solo: anche reciproca. L’introito di domenica scorsa era: “Farà sentire, il Signore, la sua voce potente nella gioia

del vostro cuore” (cfr. Is 30,19.29-30). Ma che spazio di risonanza, che possibilità di eco, di fatto lasciamo alla potenza di quella Voce profetica?

La gioia – alla luce della Rivelazione - non è assolutamente un sentimento immediato, banale, che nasca da noi: è il sentire gratuito suscitato dalla potenza della voce di Dio. Quella Voce che in principio - dal caos - creò, bella ogni cosa; e alla fine - dalla valle di ossa aride - farà sorgere umanità nuova. E, oggi, quella Voce è all’opera, anche nella crisi che scuote oggi la nostra umanità, tutta. A tutti i livelli dell’umano.

“Avvenne un uomo”

Giovanni e Maria ci insegnano la strada della gioia, ognuno con un suo percorso singolare.

“Io, non sono”, “io, voce”, “io, battezzo con acqua”. Proviamo a identificare nella concretezza del nostro oggi i tratti di questa gioia, di questa semplificazione da ogni auto referenzialità. Abbiamo tutti un cammino da fare, nel deserto, per ritrovare e fare circolare tra noi, per testimoniare in verità agli altri e condividere, questa pienezza di gioia.

Giovanni ha il suo percorso verso la gioia. “Avvenne un uomo”, è detto di lui. Mentre del Verbo è detto che “era”. Avvenne, un evento che irrompe nel suo deserto di attesa, e lo trasforma in uomo testimone. Uomo totalmente soggiogato dalla relazione ad Altri, più grande, che deve venire “dopo”. Altri atteso, Altri che deve crescere come benedizione, gioia al suo diminuire. Qui, proprio qui, paradossale più che mai, erompe la gioia: “Ora questa mia gioia è piena”, confesserà da ultimo il Precursore: “È presente, ascolta, esulta di gioia alla voce dello sposo... Ora questa mia gioia è piena” (Gv 3,29). Giovanni si riconosce, si accoglie, s’ accetta come voce, totalmente relativo alla Parola. Venne un uomo – e Gesù gli dà questa testimonianza: “il più grande tra i figli di donna” - che disse di sé, con immensa gioia: io non “sono”, io appartengo.

Quella gioia risvegliata dal profeta, il “Terzo Isaia”, nella desolazione umana più infima, anticipa la gioia espressa da Giovanni battista nel Vangelo. Non è forse proprio la gioia il primo movimento di Giovanni, ancora nel grembo materno (Lc 1,44)? La gioia di un immenso dono, di un legame più che di un possesso.

Come per Giovanni, anche la gioia cristiana diventa piena nel riferimento ad Altri. Ecco come si delinea lo spazio di ogni esistenza nella fede. Io gioisco pienamente.

Meditazione sull’oggi. Alla radice della conversione al Vangelo, la gioia

Anche la situazione in cui versa il popolo cui è rivolta la profezia che inizia il Terzo Isaia, dà segni di vicinanza tra la nostra epoca a quella: uno svuotamento interiore che corrode gli animi e mette a dura prova le coscienze di coloro che, animati da grande speranze, si trovano, al rientro nella terra di Israele, alle prese con motivi di sconforto davvero micidiali. In quella situazione interviene il profeta con un intensità sbalorditiva, suggerendo alla gente – che, appena appena, si sta riorganizzando a Gerusalemme – **ragioni di conversione** che, adesso e anche per noi, hanno una fecondità coinvolgente.

Proprio nel momento in cui gli animi sono segnati da uno stato di profondissima precarietà, ecco che il profeta aiuta coloro a cui si rivolge a rendersi conto di come quella situazione di crisi così amara sia occasione preziosa per constatare che il disegno di Dio sta assumendo una straordinaria

pienezza di significato; situazioni che appaiono per lo più periferiche, remote, sono invece rivelate portatrici di germe della speranza universale.

Il mistero del Dio vivente, viene a insediarsi nella carne. Nelle periferie. Mentre la scena del mondo sembra così deludente, la gioia irrompe a partire dalle più povere marginalità: nell'intimo degli animi che si aprono a testimoniare il Veniente. La segreta, invisibile profondità del cuore umano assume il valore straordinario della sede nella quale il Dio vivente prende dimora e cambia la storia. Parla al cuore del singolo, ma è una parola di salvezza per l'universo.

La misura esigente (quella della conversione, alla gioia piena) che, sola, può fare attraversare la crisi e renderla feconda, ci riguarda dunque.

Quando Dio parla a Abramo inizia una storia di amicizia. Quando parla a Mosè, nasce un popolo. Quando parla a Maria la storia è rigenerata. E ora parla a noi. Con che frutto? È la gioia che segnala che l'alleanza di Dio sta trovando il suo cammino tra noi.

È la gioia che sta tanto a cuore anche a san Benedetto, tanto gli sta a cuore da indurlo a richiamarla nei momenti più incredibili; come là – alla fine del capitolo sul cellerario - in cui esce in una ingiunzione perentoria: “nessuno, nella casa di Dio, sia triste” (RB 31,1). O ancora, in 7,39, a proposito delle contrarietà da sopportare per essere fedeli al Signore, fino ad essere esposti alla morte, Benedetto dice che quanti sperimentano questa prova, “*nella gioia* dicono: Siamo vincitori, in grazia di Colui che ci ha amati”. Ma quale gioia è questa, che ha a che fare con un ordine da custodire, una missione “impossibile”, una testimonianza a caro prezzo?

È la gioia originata in quel “*primo giorno*” della narrazione giovannea della vita di Gesù. Non a caso, dopo il prologo dell'inno di Gv 1,1-18, col Vangelo di domenica siamo al primo dei giorni – sesto è quello di Cana - degli inizi di Gesù. Quel primo giorno, al di là del Giordano, rimane **sempre attuale**, a fondamento di tutti quelli che seguiranno, di una storia travagliata, attraverso cui la gioia si conferma e cresce. La gioia viene da là: nel deserto dell' “Io, non sono”, dell'Inviato (“vi fu un nuomo inviato da Dio, il suo nome era Giovanni, non era...”) scaturisce allo stato puro.

La sua testimonianza al Verbo fatto carne è porta che rimane per sempre spalancata al venire della gioia. Così, infatti, è scritto come incipit del Vangelo: “E questa è la testimonianza, quando i giudei inviarono...”, un evento che rimane, sempre al presente. Sta alla sorgente, inesauribile, della gioia. Evento di **testimonianza**: esperienza di fede che diventa parola. Testimoniare è esporre la propria vita per altri.

Giovanni è mandato da Dio per testimoniare. Non è tanto il battesimo la sua missione, secondo il Quarto Vangelo, ma in primo piano è “la testimonianza alla luce” (Gv 1,6). Espressione splendida. Il nostro concetto di testimonianza sbiadisce non poco davanti a quello biblico: per noi il testimone è uno che ha visto o sentito e che riferisce fedelmente. Per il Vangelo, il testimone è colui che si impegna radicalmente per altri. La Luce, qui è una Persona, il Verbo fatto carne. Quindi testimoniare la luce non è un atto estemporaneo e puramente giuridico, un registrare fatti e parole, bensì il testimone è un “martire”, una persona che si espone per, diventa con la sua vita uno che si mette in gioco.

Per un verso, la scena, che si svolge “al di là del Giordano” cioè al di fuori della Terra promessa, è una sorta d'*inquisizione*, un processo (che accompagnerà poi tutto il percorso di Gesù, visto che nelle ultime controversie con i capi è ancora un tema di scontro: cfr. Mt 21,24ss.); ma sull'altro versante, è una splendida *martyria*, testimonianza. “**Tu**, chi sei?”, gli chiedono, provocatoriamente,

in quel “primo giorno”. E lui confessa: “Io *non sono*”, “Io, *voce*”. Riconosce, non nega, sottolinea l’Evangelista: non c’è nulla di negativo in questa auto presentazione, in cui il battezzatore si dice *il suo legame “totale”* al Messia che viene, ma *radicalmente altro* da lui. Non sono: egli s’immedesima quasi col deserto, luogo – etimologicamente – “privo di parola”. Spazio vuoto, vivente spazio aperto. Voce: puro rimando all’Altro - il Verbo, il Messia-Agnello, che *deve* venire.

Che cosa testimonia, in tal modo, Giovanni?

Rispetto agli inquisitori mandati come ispettori che ragionano basandosi su auto raccomandazioni, auto rappresentazioni, egli esprime un messaggio completamente nuovo, spiazzante: egli apre la via per Altri.

Non si dice nulla nel quarto Vangelo della reazione degli interlocutori, di questi primi interlocutori, il che fa pensare che non hanno capito nulla. In realtà è avvenuto un fatto capitale: Giovanni confessa, la sua – sottolinea l’evangelista - non è una negazione; è una confessione che apre la via al venire della Parola incarnata. Confessa, non si auto afferma. Non è il Cristo: prepara. Non è il Verbo: è voce.

Confessa un proprio “esserci” paradossale: come radicale mancanza (“non sono”) che orienta al Cristo; e come un’azione (“io battezzo con acqua”) totalmente aperta ad essere oltrepassata. Ecco la radice pura e vitale della sua gioia. Gioia dell’amico dello Sposo e della sposa (come nella profezia della prima lettura). Gioia poverissima, e piena.

Così in Giovanni, uomo del deserto, profeta povero eppure “il più grande tra i nati di donna”, riceviamo rivelazione della gioia radicale: in lui avviene il passaggio dall’attesa all’Atteso, attraverso la sua voce di uomo del deserto. “Io, non sono”, “Io voce”. Testimone, lui, sta di fronte al suo Signore e Amico che dirà di sé: “*Ego eimi*”, “Io sono”, lui è il Testimone fedele.

Tutto proteso, Giovanni, ad Altri che viene dopo di lui. Dopo, ma non senza di lui. La gioia è quel legame singolarissimo che apre lo spazio ad Altri.

“Perché battezzi se non sei?”. I giudei inviati da Gerusalemme su iniziativa dei farisei non capiscono questo uomo del deserto, ma è una paradossale, forte identità quella del testimone. Lui, di fatto si identifica anzitutto come “*mandato da Dio*”. Come il profeta anonimo del Terzo Isaia. Avete mai pensato a cosa comporta questo senso di sé? Io esisto, ma non per caso, e neppure per quello che decido autonomamente. Sono – anzitutto - posto davanti ad Altri che mi precede, mi manda. È un vissuto forte. Riceversi da Altri. “*Venne un uomo mandato*” - è scritto nel Prologo - “come testimone, *non era* lui la luce, ma *doveva rendere testimonianza* alla luce”. Ebbene, proprio tale vissuto è testimoniato da Giovanni come esperienza di una **gioia profondissima**. La liturgia accosta la gioia del Precursore a quella del Terzo Isaia che si sente, anch’egli, “mandato”.

Non Mosè, non Elia: Legge e Profeti, insieme della tradizione di un popolo che non esauriscono l’orizzonte della fede. Giovanni rifiuta di identificarsi con Legge e Profeti. Il suo battesimo, cosa rappresenta: atto religioso e civile. Offensivo per gli “eletti”.

Per avviare un meditare

Is 61,10 che fa da perno a tutta la composizione della terza parte del libro di Isaia, apre un canto di gioia in uscita: potrebbe essere la nostra sigla in questo avvicinarsi del Natale. Gioisco pienamente, dinanzi a Colui che attesta: “Sono stato mandato per te, misera, ferita, spezzata nel cuore, schiava,

prigioniera, per adornarti come sposa”. Gioisco pienamente, vuol dire: ascolto e mi affido pienamente alla Parola. Avvenga di me come essa dice.

Gesù leggerà questi versetti nella sinagoga di Nazaret, e affermerà: “Questo mandato mi riguarda” (Lc 4,16). E noi nella fede diciamo: questa gioia mi riguarda.

Il profeta ci si presenta come il maestro della gioia che rieduca il cuore umano, proprio là dove esso, nella tristezza, ha disimparato a gioire: coloro che vivono in una situazione così derelitta sono sollecitati, con tanto energico convincimento a prendere consapevolezza che, proprio nello stato di miseria, di povertà e di frantumazione interiore in cui si trovano, irrompe in loro e per loro la potenza di una gioia nuova. Si impone, quindi, in modo travolgente la regalità, la dignità, la qualità della gioia.

E, notiamolo, non si tratta tanto di una gioia che “subentra” all’avvilimento, quanto di una rivelazione: dentro l’oggi concreto, come quello di Gerusalemme in macerie. Così dobbiamo dire noi oggi: io gioisco pienamente nel Signore. Unico ostacolo è l’orgoglio, che mette distanza tra me e il venire del Redentore. Egli è vicino. Per questo, adesso è **nel** cuore svuotato, frantumato, deluso, amareggiato e inquinato; è proprio in quello spazio che si è spalancato in modo così dolente, che irrompe la gioia. E’ il Messia, il maestro della gioia, che viene, e ci chiama.

Dobbiamo interpretare responsabilmente oggi questo tratto della gioia che fa parte del DNA del cristiano, e iù ancora del monaco. Responsabilmente vuol dire che il riferimento al metodo monastico, ai suoi strumenti, non può essere bypassato con il pretesto che ora siamo grandi e la gioia ce la alimentiamo in autonomia. Apertura del cuore, reciproco confronto leale e critico - cioè umile: l’imperfezione ci segna, ma non ci vogliamo sedere sopra - che aiuta a guardare le ombre e a nominare gli ostacoli, se vengono trascurato s’ingenera un imbastardimento del tessuto della vita comune. La gioia degli inizi, la gioia nell’esilio, e la gioia d’nell’età della crisi, si richiamano intimamente. Che questa domenica “gaudete” non passi invano.

Chi di noi oserebbe dire, da sé: “io gioisco pienamente”? Certo nessuno che faccia i conti dalla propria piccola bisaccia; che gioia c’è in noi, nel nostro mondo, oggi? Ma solo, e con verità semplicissima, è possibile dirlo: “**nel Signore**”. Allo stesso modo in cui lo dice Maria di Nazaret nel *Magnificat* che – bellissima scelta - è assunto a Salmo responsoriale. Lei, nell’ora in cui tutto è ancora nascosto e silenzioso, canta: “il mio spirito esulta **in Dio**, mio Salvatore”. E vede l’impossibile farsi reale.

Cosa vuol dire “...nel Signore, in Dio, mio salvatore”? credo significhi collocarsi là dove Dio è Gioia: nell’istante della creazione, nel silenzio della Comunione Trinitaria, nel chiamare ciascuno per nome, nel chinarsi sul Figlio battezzato nelle acque del Giordano ... “Tu sei mio Figlio, in te trovo gioia”. Dio è gioia, e ha creato dal nulla, in un impeto di gioia (Prov 8,30-31).

Lì, “nel Signore”, è gioire pienamente. Solo così è possibile, l’irrompere del sentimento pieno della gioia, solo in chi sperimenti il pieno affidarsi, nella semplice narrazione conseguente, di quanto gli accade. Come dice san Benedetto: “operantem in se Dominum magnificent” (Prol. v. 30). San Benedetto – come spiega il Prologo - vede in questo vissuto il pilastro fondante della vita monastica. “È grazia di Dio, ciò che sono” (Prol. 31).

Gioia è, in ogni caso, il sentimento di sé “in uscita” (per usare un’espressione densa, ormai consacrata dal magistero di papa Francesco), in rapporto ad altri. Col passare degli anni, o si

irrobustisce questo sentimento fondamentale, o si atrofizza la sensibilità allo Spirito. All'agire di Dio nella carne, nella storia. "Io gioisco pienamente".

Il passo di Isaia è profondamente rivelante. Per tutti.

Non è un caso che Gesù, al suo inizio, vi si è riconosciuto, ha attinto qui parola per il suo vissuto di Figlio mandato nel mondo.

Nell'esperienza del terzo Isaia, che racconta la sua vocazione, il disegno di Dio sta assumendo una straordinaria pienezza di significato: nel senso che esso si rivela in modo da toccare situazioni che sono le più periferiche, remote, misere, disgraziate, implausibili che tuttavia sono – comunque, anche e proprio nella loro marginalità - sempre più universali. Mediante la particolare vicenda del popolo passato attraverso l'esilio, è sempre più evidente che si manifestano occasioni di sintonia con le vicende dell'umanità intera, del succedersi dei secoli e delle generazioni. Fino ad oggi.

È proprio là dove i sentimenti umani sono messi alla prova, che si delineano possibilità di conversione sempre più radicale e autentica nell'incontro con il mistero del Dio vivente; è proprio lì che viene a insediarsi la gioia; mentre la scena del mondo sembra così confusa, sospesa, precaria.

Ebbene, nell'intimo del cuore umano che si affida accade la gioia; la segreta, invisibile profondità del cuore umano assume il valore straordinario di sede nella quale il Dio vivente prende dimora e irradia sull'universo. La gioia irrompe sempre di nuovo nel mondo attraverso il cuore umano: "Tutte le generazioni mi diranno beata".

E con lei, attraverso il cuore di tutti i poveri. Questi "poveri" vengono immediatamente qualificati in rapporto a un disagio che li affligge interiormente; c'è di mezzo la miseria nei suoi aspetti più concreti e affliggenti – non possiamo dubitarne – ma il profeta del Terzo Isaia ha l'intima percezione di essere stato inviato a curare coloro che sono frantumati dentro, spaccati nel cuore, piagati proprio là dove si sono consumati i sentimenti e si è insediata prepotentemente la delusione più corrosiva. " ... a proclamare la libertà degli schiavi, la scarcerazione dei prigionieri, a proclamare l'anno di misericordia del Signore (è l'anno giubilare), un giorno di vendetta per il nostro Dio.

Il giorno, cioè, in cui Dio rivendica ciò che è suo.

Sapremo convertirci alla gioia?

«Chiesero al Rabbi di Berditschev quale fosse la via giusta, quella dell'afflizione o quella della gioia, ed egli rispose:

“Vi sono due specie di afflizione e due specie di gioia. Quando uno si affligge per la disgrazia che l'ha colpito, si rannicchia nel suo cantuccio e dispera dell'aiuto – questa è la cattiva afflizione, di cui è detto: “La Schekinah non dimora nel luogo della tristezza” (Shabbat, 30). L'altra è l'onesta pena dell'uomo che sa che cosa gli manca. Lo stesso per la gioia. Chi manca d'intima sostanza, e nel suo vano piacere non lo sente, e non si preoccupa di colmare il vuoto, costui è un folle. Ma l'uomo veramente gioioso è come uno a cui è bruciata la casa, e che ha sofferto nell'anima la sua pena, ma poi ha cominciato a costruirne una nuova, e il suo cuore si rallegra di ogni pietra che pone!”»

Ci sia donato, nelle tribolazioni del tempo presente, il sentimento pieno di ogni pietruzza ...